

## Marco (di Luca Novara)

Istanti interminabili, come aghi di ghiaccio conficcati nella pelle, gli gelavano il rosso nelle vene fino a causare un tremito irrefrenabile che dalla testa si trasferiva in tutto il corpo e che tramutava le gambe in gelatina. In quegli istanti provava una vergogna infinita da cui era incapace di fuggire e le immagini che scorrevano veloci davanti a lui si trasfiguravano, impedendogli di focalizzarle correttamente.

Allora indossava i guanti per provare il calore necessario a scacciare il freddo che sentiva dentro e i pensieri maligni. Un trucco che non passava mai inosservato e che veniva etichettato da sua madre, come una "stranezza". Una delle tante di quel figlio, con cui non sapeva più che pesci prendere.

"Siamo arrivati, Marco."

Gli ci volle ancora del tempo prima di decidersi ad aprire la portiera.

Ormai era più di un mese che veniva portato dalla dottoressa Ermini, e la situazione non era mai migliorata, nonostante quello che gli avevano assicurato la prima volta.

Lo avevano illuso, ma lui non ci era cascato.

Percorse, trascinando i piedi, i pochi gradini che lo separavano dall'ingresso; sua madre, come ogni volta, fu costretta a sospingerlo con falsa delicatezza all'interno di una sala troppo luminosa per i suoi occhi pigri. La porta si richiuse dietro di lui, lasciandogli la vaga impressione di udire un sospiro provenire dall'altra parte. Un sollievo che non si poteva considerare reciproco e che aumentava la frustrazione di quel ragazzino dagli occhi profondi e le movenze rallentate.

"Buongiorno, Marco. Ti aspettavo."

La dottoressa Ermini si apriva a un sorriso gentile, che acuire il dolore, come la punta di una lancia che punzecchia una ferita aperta che cerca vanamente di cicatrizzarsi.

Marco sapeva che non gli avrebbe più chiesto di togliersi i guanti.

"Non avere timore. Puoi sederti dove vuoi."

Non voleva avere una scelta, perché non sapeva decidersi e ogni opzione presentava dei rischi: il divano era comodo ma ci si affondava troppo, la sedia rigida lo faceva sentire un pezzo di legno, in piedi gli sembrava di essere interrogato, come a scuola.

"Marco, la sedia va benissimo per ora."

Come sempre finivano per decidere gli altri al posto suo. Si sentì sollevato.

"Allora, com'è andata la settimana? Sei riuscito a fare gli esercizi di cui abbiamo parlato la scorsa volta?"

La dottoressa Ermini gli aveva consigliato degli esercizi di respirazione, da fare quotidianamente. Lui ci si era applicato molto, senza comprenderne esattamente lo scopo.

"Abbastanza bene. Li ho fatti, dottoressa."

Lei lo scrutava senza darlo a vedere, ma lui se ne accorgeva lo stesso: lo faceva per notare ogni piccolo cambiamento, ogni minimo segno di progresso.

"Non vuoi dirmi qualcosa di più, Marco? Come ti sentivi mentre facevi gli esercizi di respirazione, magari?"

Il ragazzo ci pensò su.

"Un po' meglio. Non mi dispiaceva farli."

"E ti andrebbe di continuare? Soltanto con una piccola aggiunta. Potremmo anche farne uno adesso, se ti va."

Marco comprendeva che la dottoressa Ermini cercava ogni appiglio per avvicinarsi a lui, per farlo sentire meno in pericolo di quanto evidentemente si sentisse.

"O-ok."

"Chiudi gli occhi e cerca di non pensare a niente. Prova a rilassarti."

Non ci riusciva mai. Come poteva pensare la dottoressa che ci sarebbe riuscito in quello studio freddo e asettico?

“Adesso ti leggerò dei versi. Cerca di lasciarti trascinare dal suono e continua a respirare a fondo.”

*“La gloria di colui che tutto  
per l’universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.  
Nel ciel che più de la sua luce prende  
fu’io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là su discende;  
perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.”*

Marco ispirava l’aria impregnata del fumo delle Marlboro Light che la dottoressa Ermini clandestinamente consumava, e espirava i residui malinconici delle giornate amare, che trascorrevano perlopiù da solo. Aveva riconosciuto nei versi “La Divina Commedia”, senza però comprendere perché la dottoressa avesse scelto la cantica del Paradiso, quando sarebbe stato più appropriato per lui l’Inferno.

Si arrese all’evidenza che sarebbe dovuto ritornare in quel posto ancora molte volte.

## EMILIA

Emilia Ermini aveva cinquantaquattro anni e in tutta la sua vita professionale era la prima volta che si trovava di fronte un ragazzo così giovane. Aveva avuto a che fare qualche anno prima con un furfantello che si era macchiato di crimini come rapina con scasso e scippi, ma era stato il classico caso di privazione affettiva e di frequentazioni poco raccomandabili.

Marco era tutta un’altra cosa. Molto più complicata.

Non voleva portare fuori dal lavoro le preoccupazioni sui propri pazienti, ma nel caso di Marco era più difficile del solito perché aveva finito per affezionarsi a quel ragazzino così pallido e introverso.

Chiuse la porta dello studio che ormai gestiva interamente da sola, dato che la sua segretaria e amante Paola l’aveva abbandonata ormai da sei mesi per aprire un’attività di import-export online di prodotti canini, e si incamminò per la solita strada.

Non andava mai direttamente a casa per la via più veloce, preferendo fare un giro più lungo che le permetteva di attraversare il parco del Valentino per un ampio tratto. Siccome non aveva mai preso la patente e non amava il caos dei mezzi pubblici, aveva sviluppato un buon passo e le sue gambe erano sode e allenate.

Quel giorno il sole era particolarmente caldo e la gente affollava ogni porzione del parco, dedicandosi alle attività più svariate, anche se i più erano distesi sull’erba a condividere le fatiche della giornata con un bicchiere di vino in mano, usanza molto in voga negli ultimi anni a Torino.

Il profumo delle margherite appena sbocciate le arrivò delicato alle narici e Emilia socchiuse gli occhi per assaporarlo meglio.

Si sentiva serena e attribuì quello stato d’animo ai piccoli progressi che aveva colto in Marco. Confidava di poterlo aiutare e di garantirgli una vita più normale possibile, per quanto si potesse definire “normale” ogni esistenza.

Aiutare gli altri era sempre stata la sua vera vocazione.

Fin da bambina aveva avuto le idee molto chiare in merito e quando qualcuno le domandava cosa avrebbe voluto fare da grande, le sue risposte erano: l’infermiera, la psicologa o l’assistente sociale. Ciò le permetteva di dedicarsi meno a sé stessa, e il concentrarsi sui problemi altrui le faceva sembrare meno importanti i suoi. Così era riuscita a sopravvivere a un matrimonio fallito,

dopo la scoperta di essere lesbica, e alla gogna dei giudizi spietati a cui si era dovuta sottoporre da quando aveva fatto “coming out”.

Nessuno sembrava comprendere che non c’era stato inganno e che era davvero innamorata di Piero quando aveva detto sì sotto a un ciliegio fiorito durante un viaggio insieme in Giappone, e che non lo era già più quando aveva incontrato Celeste, un paio d’anni dopo.

Si era presa una sbandata colossale, e oltretutto per un’altra donna. Questo era risultato più insopportabile a suo marito di quanto lo sarebbe stato scoprire che lei lo aveva tradito con decine di altri uomini.

Emilia cercò di scacciare il ricordo di Celeste e le sofferenze che si portava dietro, osservando un gruppetto di bambini giocare insieme ai giardinetti. Ammirava la loro meticolosità nell’assegnazione dei ruoli che stavano imbastendo e la serietà con cui prendevano il gioco: una serietà che, nella maggior parte dei casi, non era prerogativa dei grandi che imitavano.

La primavera dava sfoggio di magnificenza e in quei momenti non era difficile per Emilia credere a un essere superiore che avesse creato il contenitore, per poi posizionarci dentro creature viventi che lo divertissero. Riflessioni simili facevano parte dello scetticismo che l’accompagnava negli ultimi anni e che l’aveva portata a invecchiare più precocemente di quanto avrebbe voluto. Aveva persino iniziato a tingersi i capelli, lei, che era sempre stata fiera della sua chioma rossa e fulgente, che ormai si era ingrigita.

Da quando anche Paola era scomparsa dai radar, aveva deciso di smetterla di inseguire l’amore di coppia e si era buttata ancora di più nel lavoro, che già prima occupava la stragrande maggioranza del suo tempo e della sua concentrazione.

Non appena intravide un carretto di gelati, le venne voglia di mangiarne uno, come giusta concessione, dopo le fatiche di quella giornata, in barba al rigore della dieta che il dottore le aveva prescritto e che si sforzava di osservare con la massima abnegazione possibile.

Si avvicinò con la curiosità di una bambina e si mise a aspettare il suo turno, dato che la calda giornata aveva evidentemente invogliato molta gente a rinfrescarsi con un gelato. L’uomo, intento a elargire sorrisi ai clienti che serviva, rimase un po’ interdetto quando arrivò il turno di Emilia, anche se cercò di mascherare quella reazione quasi impercettibile. Non era più giovanissimo e il volto era solcato da rughe profonde che gli conferivano un fascino discreto.

Lei scelse una coppetta limone e pistacchio per compensare agro e dolce e allungò i soldi all’uomo, soffermandosi, un po’ per deformazione professionale ma soprattutto per curiosità, sicuramente più del dovuto sul suo viso.

Poi si avviò verso casa, con un cucchiaino in mano e pensieri confusi in testa, mentre il ghiaccio le gelava la lingua.

## EGIDIO

Per fortuna lei non lo aveva riconosciuto, anche se doveva aver notato la sua reazione quando i loro occhi si erano incrociati.

Erano passati quasi quarant’anni da quando erano stati innamorati, eppure Egidio avrebbe riconosciuto Emilia anche in mezzo a una folla di gente. Non la vedeva da allora e gli aveva fatto un certo effetto scoprire come si era trasformata da timida adolescente in donna matura.

I capelli rosso castani che prima le scivolavano in modo sbarazzino davanti agli occhi, liberi e indocili, adesso erano stati addomesticati in un’acconciatura alla moda, pratica e coerente con la forma e le dimensioni del viso. Nonostante il caldo portava un tailleur grigio elegante, che faceva intuire che era appena uscita dal lavoro; Egidio avrebbe scommesso che Emilia aveva realizzato il sogno di diventare una psicologa, quel sogno che gli aveva confidato spesso nelle notti al campeggio, dove si erano conosciuti un’estate lontana.

Sarebbe stato bello poterla riabbracciare e fermarsi a rievocare i bei tempi andati, raccontandosi a vicenda ciò che la vita aveva riservato loro nei decenni in cui si erano persi di vista, ma Egidio

aveva preferito fare finta di nulla. E questo perché si vergognava profondamente dell'uomo che appariva, del lavoro che aveva, di non essere riuscito a realizzare nulla di ciò che si era prefissato.

Al liceo aveva grandi sogni e una determinazione ferrea nel raggiungere i suoi obiettivi, eppure senza rendersi neanche conto di come fosse potuto accadere, tutto era scoppiato come una bolla di sapone e lui si era ritrovato ad affannarsi nella vana ricerca della felicità, che gli sfuggiva non appena credeva di averla acciuffata una volta per tutte.

Aveva viaggiato molto e vissuto in altri continenti. Era tornato a Torino solo da qualche anno perché aveva sentito nostalgia di casa e, anche se ormai non conosceva più nessuno, gli era sembrato di non essersene mai andato veramente.

Aveva preso in affitto un appartamento non lontano dall'Ospedale Molinette e, grazie all'aiuto di un vecchio amico, si era improvvisato gelataio; siccome amava passare il suo tempo all'aria aperta, aveva optato per una attività stagionale e ogni estate trasportava il suo chiosco mobile con la fatica degli anni che si portava addosso.

Non gli dispiaceva creare gelati e scoprire che, ogni volta, quei piccoli coni di ghiaccio sapevano rendere felici i bambini e non solo loro, ma con Emilia era diverso: l'avrebbe delusa.

Probabilmente si era immaginata per lui un avvenire di ben altro tenore, e poi gli avrebbe raccontato che si era sposata e aveva avuto dei figli, e magari già anche dei nipoti, e lui sarebbe stato costretto a pensare all'errore che aveva fatto quando aveva deciso che Emilia non era abbastanza per lui. L'aveva mollata senza troppe spiegazioni per una di poche pretese, con l'arroganza tipica di un diciottenne che pensa di avere il mondo ai suoi piedi.

Però l'aveva rimpianta spesso, Emilia, e lei sicuramente l'aveva detestato, tanto che piuttosto di tornare insieme a lui, Egidio sospettava che avrebbe persino preferito cambiare i propri gusti sessuali.

Il sole stava tramontando e a Egidio era completamente passata la voglia di lavorare, per cui iniziò a spingere il carretto verso il Castello del Valentino per raggiungere la strada di casa.

In genere amava osservare il passaggio della gente intorno a lui, ma quella sera era troppo malinconico per apprezzarlo come si conviene e affrettò il passo tenendo gli occhi fissi a terra; quando camminava era solito recitare dei versi della Divina Commedia che aveva imparato da adolescente proprio per amore di Emilia e che da allora, per qualche magico meccanismo della natura, non era più riuscito a dimenticare. Gli erano rimasti incollati nella memoria e li utilizzava per tranquillizzarsi quando si sentiva agitato o quando qualcuno gli faceva perdere la pazienza.

Quella sera non sarebbero serviti a nulla.

Aveva l'impressione che il sole facesse più fatica del solito a lasciare quel lato della Terra e che ne derivasse una certa confusione di luce e ombre.

Arrivato nei pressi di casa sua, Egidio lasciò il carretto nell'angusto garage che aveva a disposizione e, dopo aver fatto una doccia e consumato una cena leggera, si recò nel posto in cui passava le sue notti di uomo solo e senza affetti.

Si trattava di un bar poco elegante e frequentato da brutti ceffi, ma gli alcolici costavano relativamente poco e ormai lì si sentiva a suo agio, dato che ognuno badava ai fatti propri e non era propenso a giudicare gli altri avventori.

Appena entrato notò che Franco, detto Frank dai clienti abituali, era immerso in una conversazione di poche parole con un tipo di grossa stazza che Egidio vedeva spesso e di cui sapeva solo che era stato piantato da poco dalla moglie. Per evitare coinvolgimenti di qualsiasi genere ordinò una pinta di birra rossa e si spostò a un tavolino d'angolo in una delle zone più scure del locale.

Qui si sorprese a ripensare alla donna che era stato il suo primo amore e si accorse che in fondo non era mai riuscito a dimenticarla: le relazioni che aveva avuto in tutti quegli anni erano state solo tentativi maldestri di tirare avanti. Avrebbe dovuto svelare a Emilia la sua identità.

Era stato un errore non farlo. Forse era ancora in tempo, forse poteva avere ancora un'occasione.

L'avrebbe aspettata nei giorni seguenti e prima o poi lei sarebbe ritornata a prendere un gelato e avrebbero parlato e finalmente lui le avrebbe chiesto scusa per come si era comportato allora.

Tutto poteva ancora finire bene, se lo voleva davvero.

### IL PADRE DI ANTONIO

Era evidente che l'uomo che sorseggiava una birra al tavolo d'angolo stava rimuginando su qualcosa di importante. Non aveva dubbi su questo e lo invidiò.

Lui aveva smesso di riflettere da troppo tempo. La decisione era stata presa e non restava che fare ciò che si era prefissato senza esitazioni o ulteriori ripensamenti. Del resto non aveva più nulla da perdere alla sua età e aveva una profonda vendetta da consumare.

Quella sarebbe stata l'ultima notte di Stoccafisso.

In questo momento il suo obiettivo stava giocando al piano di sotto la sua ultima partita a biliardo: ancora non lo sapeva, ma nemmeno se lo avessero avvisato che era in pericolo, ci avrebbe mai creduto, perché era sempre stato un presuntuoso arrogante che non guardava in faccia a nessuno pur di ottenere ciò che voleva.

Finalmente avrebbe chiuso tutti i conti in sospeso con quel farabutto e, anche se la sua morte non lo avrebbe reso felice, perlomeno avrebbe alleviato il peso che portava da troppo tempo.

Non rimaneva che attendere l'ora in cui Stoccafisso avrebbe finito di giocare e si sarebbe incamminato verso la sua abitazione; ormai lui ne conosceva le abitudini e aveva studiato con attenzione il percorso che compiva per tornare a casa: sempre lo stesso, anche quando era completamente ubriaco non si sbagliava mai. E quella routine sarebbe stata la sua rovina.

Forse gli avrebbe persino fatto un favore uccidendolo. Stoccafisso era ormai vecchio e malato, ma non per questo si era addolcito con il tempo. Anzi, se possibile era diventato ancora più cattivo e spietato, come se l'avvicinarsi al momento della morte fosse per lui una sfida da affrontare con il disprezzo che aveva sempre tenuto in serbo per la vita umana.

Lui aveva organizzato il piano in modo che l'ultima cosa che Stoccafisso avrebbe visto prima di morire fosse il suo volto. E anche se non si erano mai conosciuti, era sicuro che avrebbe riconosciuto gli occhi di suo figlio nei suoi e avrebbe compreso perché stava morendo e probabilmente avrebbe potuto anche accettarlo e rispettare il suo assassino, se fosse stato un uomo di onore.

Ma non era il suo caso.

Mentre giocava per l'impazienza con il sottobicchiere che aveva sul tavolino, si chiedeva se sarebbe stato capace di mantenere il necessario sangue freddo nel momento in cui avrebbe dovuto premere il grilletto della pistola che portava nella tasca dell'impermeabile.

Il ghiaccio lasciava sulle pareti del bicchiere piccole scie gelate che gli rammentarono alcuni fotogrammi confusi di quando moltissimi anni addietro aveva insegnato a suo figlio a sciare, prima che, come in tutte le altre cose, diventasse molto più bravo di lui.

Glielo avevano portato via, lasciandolo a chiedersi ogni giorno come sopravvivere alla scomparsa dell'unica cosa buona mai fatta in tutta la sua vita, e come potersi vendicare.

Stoccafisso l'aveva ucciso solo perché era stato testimone di un presunto rapimento e Antonio aveva avuto la sola colpa di essere nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

Ironia della sorte, suo figlio, che aveva sempre creduto nella giustizia e che non sopportava i prepotenti, ne era stato una vittima.

Stoccafisso l'aveva abbattuto con una sprangata sulla nuca, da vigliacco, e a lui era toccato riconoscere il cadavere del suo Antonio che si era sposato con una brava ragazza l'estate precedente e che aveva tutta la vita davanti a sé.

Udì avvicinarsi delle risate roche e riconobbe il timbro di voce della sua futura vittima.

Stoccafisso aveva l'aria di aver perso, perché il sorriso stampato sulla sua faccia era forzato e i palmi delle mani si aprivano e chiudevano a pugno in modo nervoso. Aveva chiaramente bevuto molto, ma era solito concedersi un ultimo drink al banco prima di uscire dal locale e così fece anche quella volta. Senza aver bisogno di chiedere, Frank gli posizionò davanti al brutto muso raggrinzito un bicchierino dal contenuto trasparente e dall'elevato tasso alcolico, prima di tornare a fingere di asciugare delle stoviglie come faceva sempre.

Il vecchio lo bevve tutto d'un fiato, alzò tre dita della mano sinistra in una parvenza di saluto, intanto che voltava le spalle all'ennesima serata identica della sua misera esistenza, e uscì barcollando.

Dopo aver lasciato passare il tempo necessario a non farsi sorprendere, lui lo seguì con l'indifferenza che si era allenato a simulare nelle settimane precedenti.

Senza fretta si avviò lungo la strada, certo di raggiungere Stoccafisso nel punto e al momento voluti. Si sentì improvvisamente calmo, come se il difficile fosse già passato, e si ricordò di quando da giovane faceva l'attore in una piccola compagnia teatrale, dell'agitazione che provava prima di entrare in scena e che magicamente svaniva non appena lui solcava il palcoscenico.

Svoltò l'angolo di un vicolo che gli sarebbe servito da scorciatoia e accelerò il passo, con l'adrenalina che iniziava a entrare in circolo. Si fermò dietro un bidone della spazzatura in un punto che gli avrebbe permesso di scorgere l'arrivo di Stoccafisso senza essere visto.

Non rimaneva che attendere un minuto e sarebbe arrivato.

Ma prima di Stoccafisso comparve qualcun altro a scompagnarli i piani.

### COSIMO

Quella notte non aveva nessuna voglia di lavorare. Non che solitamente fosse entusiasta di indossare l'uniforme e di andare in giro con il camion per quel turno così duro, ma non aveva mai raggiunto un tale livello di intolleranza. Quando era stato assunto come netturbino Cosimo si era detto che sarebbe stato solo un impiego temporaneo, in attesa che gli studi da avvocato gli fruttassero sul serio, e che avrebbe dovuto stringere i denti, perché c'era un affitto da pagare e delle spese sempre più cospicue da affrontare. Del resto non era mai riuscito a abbandonare il quartiere in cui era cresciuto e che rimaneva una delle zone più in voga della città.

Si stiracchiò per recuperare un minimo di vitalità, in attesa di iniziare a caricare i primi bidoni, a cui ne sarebbero seguiti ancora molti, fino ad arrivare all'alba del giorno seguente.

Sarebbe toccato sempre a lui il lavoro più faticoso, dato che il suo collega Anselmo aveva una certa anzianità di servizio e non si sarebbe mosso dall'abitacolo, dove avrebbe continuato a ascoltare la sua stazione radio preferita e a borbottare qualcosa sulle ingiustizie del mondo attuale.

Avevano deciso di modificare il percorso consueto perché in quelle strade si era tenuta nel pomeriggio la marcia di protesta del movimento studentesco e si temeva ci fossero più rifiuti del solito da raccogliere.

Cosimo si infilò in una via poco illuminata, mentre il camion sostava all'angolo della strada principale, e si avvicinò ai bidoni per afferrarli quando gli parve di scorgere un'ombra scivolare via di soppiatto. Non gli era sembrato il solito gatto alla ricerca di qualcosa da mangiare, né tantomeno uno di quei grossi topi che saltavano fuori nei momenti meno opportuni, ma qualcosa di più grosso, forse addirittura un uomo.

Insospettito cercò di abituare la vista all'oscurità per osservare meglio e capire se ci fosse qualcuno che non avrebbe dovuto essere lì. Spesso aveva sentito parlare di senz'atutto che si rifugiavano nei posti più impensati, ma non avrebbe mai pensato di trovare una persona che volesse stare attaccata a un bidone dell'immondizia. Era sicuro che se avesse affrontato la questione con Anselmo, lui gli avrebbe attaccato una solfa clamorosa sulla mancanza di opportunità per la gente onesta e sulla deriva a cui erano costretti gli individui più sfortunati.

Dopo aver scrutato inutilmente con maggiore attenzione, Cosimo si convinse di aver preso soltanto un abbaglio e si ripromise di cercare di dormire di più il pomeriggio quando la notte doveva lavorare, perché non era piacevole soffrire di allucinazioni senza neanche aver fatto uso di droghe.

Quando spostò uno dei bidoni, per poco non investì un uomo proveniente da una via che incrociava il vicolo.

“Fai attenzione, stronzo. Vedi di non rovesciarmi addosso quella merda.”

Cosimo non amava gli arroganti e quel tipo aveva tutta l'aria di esserlo, ma una delle prime regole che gli avevano insegnato era quella di evitare i guai quando si poteva, soprattutto durante i turni di lavoro.

“Mi scusi. Non l'avevo vista.”

Per tutta risposta l'ubriaco gli mollò un pugno nello stomaco, che per sua fortuna risultò fiacco e mal assestato. La sorpresa fu superiore al dolore e Cosimo non reagì, rimanendo a osservare l'uomo che proseguiva per la sua strada, barcollando e sfoggiando verso di lui il terzo dito della mano sinistra.

Augurandosi che una persona così trovasse presto qualcuno pronto a darle la lezione che meritava, Cosimo dispose il cassonetto per svuotarlo all'interno del camion e si premurò di riportarlo al suo esatto posto.

Quando risalì sul camion, tastandosi lo stomaco, Anselmo lo bacchettò.

“Quanto diamine ci hai messo? Non vorrai mica farmi lavorare più tempo del necessario, vero?”

Cosimo sapeva bene cosa lo aspettava e che sarebbe stato inutile raccontare ciò che gli era capitato.

“Già ci pagano un tozzo di pane e noi cosa facciamo? Tutto con la massima precisione? Sbagliato, cazzo. Ti ho detto mille volte che dopo che lo hai svuotato, devi spingerlo via senza riportarlo al posto. Ma tu mi ascolti? No. Vuoi fare quello che fa le cose meglio degli altri, e intanto Anselmo invecchia qui al posto di guida.”

Quel modo di rivolgersi a sé stesso in terza persona era la cosa che Cosimo trovava più insopportabile di tutte.

“Ti consiglio di darti una regolata, ragazzo. Così non possiamo continuare. E dire che mi lamentavo del tizio che mi avevano assegnato prima. Aveva l'alito che tanfava di alcool, ma perlomeno non era “mister precisino”.

Cosimo si strinse nell'uniforme per il freddo, maledicendo quel lavoro e ripensando alle parole di suo padre, il quale non perdeva occasione di ricordargli che avrebbe dovuto studiare ingegneria “perché quelli li chiamano sempre”.

Mentre Anselmo continuava il suo panegirico, lui spense il cervello e concentrò tutta l'attenzione sulla scia che una goccia stava lasciando sul finestrino, seguendone il percorso fino a vederla scomparire dove i suoi occhi non potevano più arrivare.

## DESIRE'

“Cazzo!”

Ci mancò un pelo perché il camion della spazzatura non la investisse mentre attraversava distrattamente sulle strisce pedonali. E soltanto un attimo prima aveva dovuto subire gli apprezzamenti volgari sul suo fondoschiena da parte di un vecchio ubriacone. La notte era iniziata nel peggiore dei modi e si preannunciava lunga e faticosa.

In una vetrina Desi notò il suo riflesso e come le succedeva spesso fece un'enorme fatica a riconoscersi. Il trucco esagerato, la minigonna vertiginosa per esaltare la lunghezza delle cosce e la rotondità del culo, i tacchi alti con cui ormai aveva sviluppato una certa dimestichezza: si era trasformata in chi non avrebbe mai immaginato soltanto un anno prima.

Ormai era abituata a girare mezza nuda anche d'inverno, per cui non pativa la serata particolarmente fredda per la stagione.

Si dispose al solito angolo e si preparò all'attesa dei clienti, ascoltando della musica.

La aiutava a passare il tempo, perché da quando si prostituiva, aveva constatato che la parte peggiore non era l'atto sessuale con perfetti sconosciuti, ma la noia delle ore passate immobile a aspettare che qualcuno si fermasse.

Desi si rendeva conto che, da quando era diventata un oggetto da piacere, il suo cuore si era indurito come un pezzo di ghiaccio, da cui si staccavano aghi acuminati che le si conficcavano nello spirito. Un giorno non ne sarebbe rimasto più nulla e lei avrebbe finalmente smesso di soffrire.

Eppure nessuno l'aveva costretta a prendere quella strada, ci si era gettata da sola per sfuggire al dolore che la perdita prematura di Antonio le aveva provocato.

La ragazza che tutti conoscevano non esisteva più e aveva lasciato il posto a una donna smaliziata e audace, una nuova Desiré.

Masticando una gomma alla menta, si sforzava di mettere in scena il sorriso più seducente del suo repertorio per farsi notare dai mariti frustrati o dai ragazzi in cerca di trasgressione.

Dopo aver avuto a che fare con i soliti idioti che la avvicinavano solo per farle qualche battuta a sfondo erotico, arrivò una macchina che conosceva bene. Era un cliente abituale da circa quattro settimane, e anche se Desiré non conosceva il suo nome, lui le aveva confidato qualcosa della sua storia al termine dell'ultimo incontro ravvicinato che avevano avuto.

Quell'uomo aveva un figlio problematico che aveva finito per ammorbare anche il rapporto tra lui e la moglie, la quale lo riteneva responsabile di ciò che era successo al ragazzo. Una storia come tante, ma lei si era sentita male quando l'uomo si era sfogato in un pianto liberatorio proprio di fronte ai suoi occhi. Non doveva più succedere.

“Buonasera, Desi.”

L'uomo aveva abbassato il finestrino e la guardava più con sollievo, che con desiderio.

“Buonasera”, cercò di essere più naturale possibile. Quello era pur sempre un cliente e lei non poteva permettersi di perderlo, solo perché una volta si era lasciato andare troppo.

“Hai voglia, tesoro?”

L'uomo esitò un attimo prima di annuire e di farle segno di salire in auto.

Partirono con calma e senza dirsi più una parola si diressero verso il piccolo appartamento che Desiré aveva preso in affitto recentemente. Lo teneva in ordine e pulito, in modo che i clienti si sentissero subito a loro agio.

Fece accomodare l'uomo sul letto: sempre in silenzio si spogliarono meccanicamente come se dovessero recitare una scena che ormai conoscevano a memoria. Lui conservava quell'espressione di smarrimento che le faceva pena e che la metteva tremendamente a disagio. Questa volta gli avrebbe impedito di parlare ancora della sua infelicità.

Fecero sesso nel modo più neutrale possibile e Desi evitò accuratamente di incrociare anche solo per un secondo lo sguardo dell'uomo. Quando completò la sua prestazione, lei si rivestì e attese che anche il cliente facesse lo stesso, ma lui rimase immobile in mutande, con gli occhi persi nel vuoto, come se gli costasse un'enorme fatica compiere ogni piccolo gesto. Era evidente che cercava in tutti i modi di rimandare il momento in cui avrebbe dovuto tornare a affrontare la realtà.

“Adesso dobbiamo andare”, disse lei poco convinta.

L'uomo annuì distratto e lentamente cominciò a abbottonarsi la camicia. Lei si avvicinò e lo aiutò, come una mamma fa con il figlio adorato. Non doveva farsi coinvolgere. Non doveva smettere di essere neutrale.

Quando lui fu pronto, gli prese una mano e lo condusse fuori dall'appartamento.

Fu in quel preciso istante che Desi ebbe la chiara percezione che non avrebbe potuto continuare a fare quel lavoro ancora per molto. Fu quella mano a tradirla.

Dopo averla riaccompagnata all'angolo dove si erano incontrati, l'uomo ripartì e lei rimase a guardare la macchina diventare un puntino lontano.

Si accese una sigaretta e si posizionò per attrarre un nuovo cliente, ma dopo dieci minuti comprese che ne aveva avuto abbastanza e si avviò verso la sua vera casa.

## PAOLO

Mentre si allontanava, Paolo si sentiva morire dentro. Come poteva pensare di andare a puttane in un momento come quello? Con ciò che stava succedendo alla sua famiglia, lui non trovava di meglio da fare che allontanarsi nella notte per una sveltina?



Accese l'autoradio e ne fuoriuscirono le note di una canzone malinconica a lui sconosciuta che gli sembrò perfettamente appropriata al suo morale sotto i tacchi.

Paolo non si era mai sentito più inutile di così. Il mondo non aveva bisogno di lui. Nessuno ne aveva. Sua moglie ormai sembrava vivere solo per il loro unico figlio e lui si sentiva escluso da tutto.

Non riusciva neanche più a provare pena per Marco e questo gli spezzava il cuore.

Era diventato insensibile, il suo cuore era un pezzo di ghiaccio che nessuno riusciva a scalfire. Ma quando aveva iniziato a congelarsi? Per quanto si sforzasse di pensarci Paolo non trovava una risposta. Da quando suo figlio aveva iniziato a comportarsi in modo strano? O da quando non aveva avuto la promozione che gli avevano promesso al lavoro? Probabilmente da molto prima di quanto potesse sospettare. Sapeva che in fondo se Marco aveva dei problemi, una grossa responsabilità spettava alla debolezza con cui lo aveva cresciuto. Non era mai riuscito a essere veramente un padre e adesso ne pagavano tutti le conseguenze. Nonostante il figlio avesse sempre cercato la sua compagnia, lui l'aveva scansata, come se un simile affetto gli provocasse nausea invece che piacere, allontanandolo in modo irrecuperabile.

La musica si interruppe per l'edizione notturna del telegiornale locale: l'ultima ora riguardava l'uccisione di un pregiudicato avvenuta poco distante da dove Paolo si era trovato nel momento in cui aveva fatto salire la prostituta in auto; il cronista parlava di una ferita da arma da fuoco e di un movente che andava sicuramente ricercato nei trascorsi poco invidiabili del morto.

Non provava pena per gli uomini di quel genere. Anzi, Paolo sentiva sempre salirgli dentro una squallida sensazione di giubilo che lo scombussolava.

Spense la radio con stizza e si preparò psicologicamente a tornare nella casa che non sentiva più sua.

Lasciata la macchina in garage, percorse a passi ovattati le scale del modesto condominio in cui viveva da quando vi si era trasferito con sua moglie tredici anni prima. Lei era già incinta all'epoca e non avevano paura di niente. Si bastavano l'un l'altra e sentivano che avrebbero potuto conquistare il mondo se solo lo avessero voluto. E quando le cose erano precipitate, si erano sorpresi e scoperti impreparati ad affrontarle.

Girò la chiave nella toppa con accurata lentezza e scivolò dentro cercando di fare meno rumore possibile.

Si sentiva in lontananza il respiro affannato di sua moglie Eleonora: non dormiva più serenamente e trasmetteva la propria agitazione anche a lui, che così non riusciva quasi mai a prendere sonno. Per quello andava a cercare sesso facile per le strade della città.

Si avvicinò alla camera di Marco e rimase in ascolto: non coglieva nessun suono ma era certo che il figlio fosse sveglio. Lo era sempre quando lui tornava a casa, e non dubitava che, avendo un'intelligenza superiore alla media, avesse compreso e accettasse con condiscendenza il fatto che suo padre cercasse altrove una via di fuga, che non avesse la forza necessaria a sopportare e che quindi fosse totalmente inutile per la sua guarigione.

Paolo si sentiva girare la testa e, dopo essersi sfilato camicia e pantaloni, si infilò nel letto freddo al fianco di quella moglie che non nascondeva più il disprezzo che provava per lui.

Osservò la sua schiena per qualche istante, l'unico lato di lei che gli restava da ammirare ormai da molte notti, e chiuse gli occhi, ripromettendosi come ogni volta di cambiare le cose al più presto. Prima di addormentarsi gli tornò in mente la ragazza con cui era stato: chissà se stava iniziando a provare pena e disgusto per lui come sua moglie? Forse avrebbe fatto bene a non andare più da lei e a rifugiarsi in qualche altro lido più sicuro. Non aveva ancora ceduto all'alcool e si chiese se non fosse ora di cominciare a frequentare quel bar davanti al quale passava sempre mentre rientrava a casa.

Guardò la sveglia che indicava le sei; fra soltanto due ore avrebbe dovuto essere in piedi, si sarebbe preparato per andare in ufficio e avrebbe dovuto condividere con la propria famiglia il momento della colazione. Lo detestava. La finzione che portava in scena ogni giorno e la mediocrità della sua esistenza sembravano risaltare ancora di più.

Paolo non poteva ancora sapere che una svolta sarebbe arrivata prima che potesse addentare con fatica il suo croissant mattutino.

## GLI ANGELI

Guardando la sveglia appoggiata sul comodino di fianco al letto, Marco vide che mancava un'ora soltanto al momento in cui avrebbe dovuto affrontare una nuova giornata e fu percorso da brividi che conosceva bene. Iniziò a tremare da capo a piedi senza riuscire a arrestarsi, e più si sforzava di farlo, più il movimento del suo corpo aumentava la propria intensità, come se non rispondesse ai comandi del cervello.

Nonostante suo padre avesse cercato di non fare rumore, lui lo aveva sentito rientrare in casa. Si infilava dentro come un ladro, ma Marco percepiva il senso di smarrimento che si portava dietro già quando saliva le scale. Come ci riuscisse non lo sapeva nemmeno lui, eppure non sbagliava mai.

Decise di alzarsi, visto che tanto non avrebbe più ripreso sonno, e ancora tremante andò sul balcone a osservare la città, pronta a riprendere l'attività quotidiana, che la rendeva così isterica ai suoi occhi. Lui odiava la confusione, il traffico e il caos e quel momento di quiete prima della tempesta era per Marco un respiro di aria buona.

Indossò la giacca sopra il pigiama, per evitare i rimbrotti di sua madre nel caso si fosse preso qualche malanno, e uscì proprio mentre i primi raggi di sole facevano capolino sopra le colline.

I guanti non li toglieva neanche per andare a dormire: lo facevano sentire più protetto, per quanto provare una simile sensazione non fosse esattamente consono per lui. Non sapeva quando tutto fosse cominciato, né il perché, ma la consapevolezza di non essere in grado di stare al mondo e il senso di ansia e angoscia che ne erano derivati, lo avevano inondato come un fiume in piena e si sentiva affogare di più ogni giorno che passava.

Marco ebbe l'impressione che la luce arrivasse suo malgrado, come se in realtà fosse sospinta da una forza invisibile che la invitava a compiere il suo dovere. Si sentì immediatamente in simbiosi con quell'alba fiacca e poco appariscente, che non voleva esserci e avrebbe indugiato volentieri, lasciando ancora per un po' il proprio posto al buio notturno, così come Marco avrebbe lasciato volentieri il suo nel mondo a un altro più volenteroso di lui.

Forse era un segnale. Forse era il momento giusto.

Se Marco aveva qualche possibilità di farla finita, sarebbe stato solo in quella pace e con quella luce.

Vivevano al quarto piano e di sicuro non sarebbe sopravvissuto alla caduta. Timidamente si sporse dalla ringhiera per guardare di sotto e, con una certa soddisfazione, immaginò il suo corpo esile scomporsi e spiacciarsi.

In fondo avrebbe fatto un piacere a tutti. Certo, i suoi genitori avrebbero sofferto molto all'inizio, ma poi avrebbero potuto ricominciare a vivere senza più l'ansia di un figlio a cui dover badare ogni momento. Certo, la dottoressa Ermini se ne sarebbe rammaricata e l'avrebbe vista come una sconfitta professionale, ma ben presto si sarebbe resa conto che aveva fatto tutto il possibile e che c'erano altri casi ben più meritevoli della sua attenzione e capacità.

Di sicuro avrebbe fatto un piacere a sé stesso.

Non sapeva cosa lo aspettasse dopo, però non aveva paura. Erano le cose terrene a terrorizzarlo e niente poteva essere peggiore di ciò che lo affliggeva ora.

Prese la sedia che adoperava sua madre quando voleva starsene un po' per conto suo a fumare sul balcone e ci salì sopra. In quel modo sarebbe stato più facile mettere un piede dopo l'altro sulla ringhiera e spiccare il volo.

Si era sempre chiesto cosa si provasse a volare. Invidiava gli uccelli e la loro capacità di arrivare lontano senza dover rendere conto a nessuno; avrebbe dovuto nascere con le ali, magari si sarebbe addirittura trasformato in un angelo, la creatura che più di tutte l'aveva sempre affascinato.

Si aggiustò i guanti perché non voleva perderli durante la caduta; gli erano sempre stati compagni fedeli e trovava giusto che rimanessero al loro posto fino alla fine, come soldati accanto al loro generale.

Marco pose il primo piede sulla ringhiera e ebbe un momento di esitazione inaspettato. Un rumore lo aveva distratto. Non comprese esattamente da dove provenisse, fin quando non si accorse del camion della spazzatura, fermo proprio nella via sottostante. Un uomo sul lato del guidatore gesticolava in modo animato, sbraitando in direzione del collega che stava spostando i cassonetti.

Marco li fissò imbambolato per una decina di secondi, prima di sentirsi sollevare da una forza sconosciuta. Gli sembrò di librarsi in aria e istintivamente chiuse gli occhi, spalancando le braccia per farsi issare dal vento e trascinare verso paesi sconosciuti, da ammirare alla distanza di sicurezza che le sue nuove ali gli avrebbero consentito.

Quando riaprì gli occhi si trovò sul balcone, con suo padre che senza dire una parola lo stringeva forte a sé, come non aveva mai fatto prima di allora.

Un calore nuovo cominciò a propagarsi nel suo corpo e Marco ebbe la vivida impressione che il ghiaccio che lo avvolgeva, stesse cedendo e iniziasse a sgretolarsi.

D'impulso fece scivolare i guanti a terra e posò le mani sulle spalle del padre per assicurarsi che si trattasse veramente di lui. Fu allora che sentì che il ghiaccio si trasformava in acqua e scivolava giù verso quel vuoto che era stato pronto a accoglierlo.

Nella via un uomo, spingendo un carretto di gelati, fischiava una canzone d'amore.